

Da Venezia all'Italia

La ricerca identitaria di Jacopo Ortis e di Carlo Altoviti

di Valerio Vianello

IL SUICIDIO DI JACOPO ORTIS: L'IMPOSSIBILE RIVOLTA

Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e le *Confessioni d'un Italiano*, alle estremità cronologiche del processo unitario, modellano l'immaginario risorgimentale per smuovere le coscienze delle più variegiate fasce di lettori in momenti fondativi per il Paese. Dunque, il modo con cui la narrazione entra in contatto con lo spazio e lo amalgama con la storia assume valenza politica, perché l'irrequieto peregrinare costringe a uscire dalla dimensione locale per incontrare la nazione latente. Infatti, sul solco della forma odepica, Foscolo e Nievo partecipano del crocevia storico tra divisioni regionali e radici collettive, con l'intendimento di favorire un più fecondo incontro di Venezia, la piccola patria, con la grande patria, l'Italia sognata o in divenire.

Per entrambi la letteratura, responsabilizzata da una maggiore libertà di espressione, interpreta il presente per preparare il futuro, intrecciando in un nodo indissolubile agire politico e agire letterario. Perciò, terreno comune, in aggiunta alle prove di una penna oltremodo spedita, è quello della centralità dell'argomento patriottico. Foscolo, da un lato, rivendica a chiare lettere che l'*Ortis* «tende alla sola politica come a suo scopo principale»,¹ Nievo, dall'altro, individua nel romanzo il genere più congruo alla pedagogia diffusa di una realtà in formazione, sotto l'influenza della recente stagione della nostra letteratura, quando «tutti coloro che amavano questo improvviso risorgimento della vitalità intellettuale della nazione, si volsero al principio nazionale come a sorgente primitiva onde desumere lo spirito e l'intonazione delle opere loro».²

La seconda parte dell'*Ortis* racconta in tutte le edizioni un viaggio effettivo per località concrete, trasformando le discontinuità geografiche e statali e l'assenza di una destinazione³ in macchina narrativa.

La partenza dai Colli Euganei, sostitutivi di Venezia (EN, IV, p. 137), tenta innanzi tutto di sanare l'ombrosa malinconia d'amore, ma la decisione dell'esilio verso l'estero, secondo quanto spera la madre e secondo quanto Jacopo lascia supporre ad amici e congiunti, è indotta dall'anarchia incontrollabile dell'effimera Repubblica Veneta e dalla feroce repressione.

Nell'*Ortis* 1802, incentrato sull'indipendenza italiana, lo spostamento circolare, che consente di concludere la storia dove era cominciata, riproduce fedelmente i movimenti di

1. U. Foscolo, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Parte 2, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 540-1.

2. I. Nievo, *Studi sulla poesia popolare e civile*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, 1994, pp. 45-6.

3. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955 (ristampa 1970), p. 248 (Edizione Nazionale delle Opere - d'ora in poi EN, IV).

Foscolo tra 1799 e 1802. Rovigo, Ferrara, Bologna, si configurano come fermate di passaggio verso Firenze e la Toscana -costellata dalle sofferenze che nella storia hanno segnato la gente comune-, ma non verso l'agognata Roma, dove a Jacopo è impedita l'entrata (p. 264). Il febbrile vagabondare, attraverso Parma, Milano, Genova, Pietra Ligure, Ventimiglia, Nizza, Alessandria, Piacenza, Rimini e Ravenna, si rivolge nuovamente a Venezia e ai Colli Euganei per il luttuoso approdo.

Il cammino tra una storia interrotta, imbrigliata nelle rissose conflittualità intestine in cui gli stessi italiani si lavano «le mani nel sangue degl'italiani» (p. 137) e «guardano come barbari tutti quegl'italiani che non sono della loro provincia» (p. 233), conduce a incroci retorico-letterari (i monumenti e le città toscane, i guerrieri e le battaglie medioevali) e a incontri mancati o realizzati (Alfieri, Parini), attardandosi su scorci simbolici come le acque profonde e vorticose del Po o il profilo accidentato e selvaggio delle Alpi Marittime, preparazione allo sguardo «dall'alto» (p. 262) sulla storia degli uomini e delle nazioni. Infatti la verifica morale e politica del protagonista è inserita in un ordine naturale riavvolto continuamente sull'irreversibile diritto della forza, sulla prosperità pasciuta dalla miseria (p. 261).

DALLA PICCOLA PATRIA TRADITA ALLA GRANDE PATRIA LACERATA E NEGATA

Ma l'errare «di città in città» nutre una più sofferta partecipazione alle sorti nazionali, di cui è spia l'immagine associata all'uso di "patria".

Per quanto le occorrenze siano equamente ripartite e non immuni da oscillazioni, nella prima parte il lemma, laddove non abbia significato generico, designa per lo più in maniera centrifuga la burrascosa situazione della natia Venezia dopo la caduta delle speranze di libertà (vd., per esempio, pp. 137 e 142), avvertita quale cesura storica, mentre il richiamo agli italiani e all'Italia pare risuonare di una connotazione più che altro spaziale, accomunando gli abitanti della Penisola nel destino di un umiliante tradimento. La posizione collima con quella di Foscolo, che, scrivendo a Giuseppe Rangoni nell'aprile 1797, usa il termine con palese riferimento a Venezia⁴ e, appena rientrato nella Serenissima, il successivo 19 giugno dichiara alla Società d'Istruzione Pubblica la volontà di lottare per la città lagunare: «la Patria m'accolse, e mi fregiò d'onori non troppo a me cari, perché non erano onori della mia Patria; ma la Repubblica Cispadana divenne libera, ed io volai [...]».⁵

La visuale cambia allorché Jacopo, spostandosi, dilata i limiti geografici, perché, a contatto con le ferite inferte alla Penisola, il concetto della piccola patria viene con vitalità incorporato dentro quello della grande patria, come nelle due lettere cardinali del 4 dicembre 1798 e del 19-20 febbraio 1799 (pp. 238, 241, 244 e 263). Dall'autunno 1797 Fo-

4. «Abbandonai la mia patria [...]. Non partirò dalla Cispadana fino che non sia libera la mia patria [...]» Id., Epistolario, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949 [19702], vol. I: Ottobre 1794-Giugno 1804, pp. 44-5.

5. Id., Scritti letterari e politici dal 1796 al 1804, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 13 (EN, VI).

scolo, pur all'interno di un corto circuito lessicale in cui si incrociano le due dimensioni, si pronuncia sempre più chiaramente in favore del progetto italiano. All'augurio di un'imminente unificazione lanciato dalle tribune della Società d'Istruzione Pubblica il 2 ottobre⁶ fa seguito il 3 gennaio 1798 l'arringa al Circolo Costituzionale di Milano, che raffigura i rifugiati veneti nella Cisalpina animosi di consacrarsi «alla rigenerazione della Patria comune, l'ITALIA» (EN, VI, p. 43). Nella *Dedicatoria a Bonaparte* (1799) l'estinzione del debito contratto a Campoformio reclama il compenso della dignità di nazione all'Italia (pp. 163-4); nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (1801-1802) il sacrificio di Venezia è risarcito in una repubblica nazionale riconosciuta come soggetto politico, riattualizzando il destino delle poleis greche nell'impero universale di Alessandro Magno (p. 225). Del resto, nell'epopea della Serenissima, depositaria nei secoli dell'«italica libertà», si è rigenerato lo spirito romano, spunto alfieriano sfruttato già nel saggio *Dell'indipendenza nazionale*, dove la Repubblica di S. Marco, equiparata all'antica Roma, incarna la forma esemplare dello stato autonomo.

Jacopo vagheggia l'eredità di principi intorno a cui si raccoglie l'idea di una nazione, i pilastri di un collante identitario rappresentati dal «sangue», dall'«idioma» (EN, IV, pp. 333-4), dalla storia comune e memorabile, dai contorni territoriali naturalmente ben delimitati (p. 260). Però il paesaggio tracciato abbraccia i brandelli di un corpo lacerato, svela la negazione di una nazione (p. 233), non sortisce nessuna appartenenza (p. 234).

IL PASSATO ILLUSTRE, LA PARTENZA ILLUSORIA CHE PUÒ GUIDARE ALLA RINASCITA

Il tragitto, frustato dal contemporaneo declino morale e politico e sospinto verso il passato, acquista sempre più le sembianze di una discepolanza affollata di ombre illustri, puntualmente codificata da un lessico rituale (pp. 227, 233 e 265). Già l'incuria colpevole, che ha ridotto l'abitazione di Petrarca ad Arquà a «un mucchio di ruine» tra «ortiche» ed «erbe selvatiche» (p. 152), sfocia nell'acre invettiva contro l'«irreligione» dei proprietari e nell'appassionata esortazione a non disperdere la memoria patria («O Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi!»), vera base della civiltà. Strettamente concatenato a questo lamento, l'acceso alla commiserabile vita di Tasso, perseguitato dalla malvagità e dall'ingiustizia degli uomini, inaugura il canone della nuova nazione italiana. Galileo, Machiavelli, Michelangelo, i «primi grandi Toscani», gli «avanzi della nostra grandezza» a Roma (pp. 232-3), si allineano retrospettivamente quali sacrari di una devozione patriottica, sepolti, però, nell'oblio. Nella sconfitta della grandezza individuale la libertà della patria è parvenza illusoria, ma il ricordo degli avvenimenti trascorsi, preservando l'identità nazionale, può essere seminato nei posteri per la rinascita.

L'impossibilità di trasformare il coraggio in azione allontana sempre più il giovane dalla percezione del presente; dalla pace euganea, in cui riesce a dimenticarsi di essere vivo,

6. *Ivi*, p. 35: «Venezia frappoco sarà unita alla Cisalpina, e l'Italia sarà allora una Repubblica indivisibile che farà impallidire e fremere chi voleva opprimerla. [...] Ebbene, se i tiranni ci divideano per opprimerci, ed ogni Città rechisi a vanto di poter dire: Io sono italiana».

si trascorre rapidamente all'accostamento del destino personale a quello degli spiriti sublimi, quando le dolenti parole di Tasso morente strappano un'ammissione rassegnata: «e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole» (p. 311). Dalla lettera fiorentina del 27 agosto 1798 questa consonanza ideale risuona a tutto tondo: davanti alle tombe dei grandi, in dissidio con la società a causa del suo «libero genio» (pp. 157 e 163-4), Jacopo, che anche per il signor T*** ha «il cuore e le virtù di un altro secolo» (p. 216), si riconosce loro concittadino, colmando la distanza che separa dalla realtà la civiltà letteraria e riuscendo nel proposito di «spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo» (p. 140), alternativo all'attualità.

Ortis, insomma, è trascinato lontano dal centro, sia esso quello nativo (Venezia), sia quello ideale (Roma), autobiograficamente sempre vivo nel cuore, sia quello politico (Milano). Gli resta soltanto il tempo eterno della cultura (Firenze e la Toscana, terra beata delle «sacre muse» e delle «lettere»), di cui non si fregia la capitale politica: «Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo: - non l'abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore e allora quasi dispettoso mi disse, ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano» (p. 235), dimostrazione della crisi, perché «ogni nazione ha una lingua»,⁷ custodisce gelosamente la propria tradizione e attraverso il proprio idioma interviene nella vita collettiva (EN, VI, pp. 84-5). Nell'indifferenza greve, nell'«aria morta», nel «poco cuore» di Milano (EN, IV, p. 245), ammorbata dall'occhiuto spionaggio sui pensieri e sulle parole (p. 234), vilmente prona al padrone d'oltralpe con la sua massa di adulatori e di postulanti, si toccano con mano l'imbarbarimento civile e il diritto impunemente violato.

LA DELUSIONE DELLA SOCIETÀ PRESENTE

A Ventimiglia, davanti allo spettacolo maestoso e riarso della natura, l'avvertimento dello scacco materiale e morale smaschera la società quale «necessaria nemica degli individui», naturalmente simili gli uni agli altri, al di là dell'insediamento geografico: «anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte» (pp. 262-3). Perciò, dopo l'ulteriore incontro nell'osteria di Pietra Ligure con l'ex Tenente della Cisalpina, depauperato di uno spazio abitativo in quanto esule disperato, il viaggio, programmato verso la Francia (pp. 253-4 e 266), si arresta. Jacopo, varcando una frontiera simbolica tra la vita e la morte, rinuncia all'idea di oltrepassare il *limes* geografico, perché nessun passaggio potrà mai segnare una svolta. In una situazione in cui «noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia» e in uno stato in cui è «reputato straniero» (pp. 233 e 236) ha già la consapevolezza di sentirsi esule, di non essere radicato in una realtà nazionale (p. 260), di non potersi integrare con il conformismo spregiudicato e con la bassezza servile dei conterranei, con «questa razza d'uomini tanto [...] diversa» (p. 166). Icona della corsa sfrenata a presentarsi credibili interlocutori del vincitore diventa dall'*Ortis* milanese Odoardo. La sua visione meccani-

7. Id., *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santiri, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 65.

camente fredda della vita, scandita dall'orologio e dagli affari, ne designa l'affinità a un contesto sociale molle e abietto, pronto ad approvare le catene di Campoformio (p. 212) in cambio di prebende e, di conseguenza, a ostracizzare le qualità antiche di Jacopo. Così, in assenza di qualsiasi trasformazione, alla richiesta affannosa e inevasa d'asilo, dà risposta risolutiva il suicidio, gesto estremo che si paga per conservare l'autenticità nel mondo impraticabile alla virtù e per mondarsi dai mali umani (pp. 233 e 288). In un contesto inceppato, dove è improponibile ogni forma di collaborazione con chi ha con le armi tradito ogni aspettativa di indipendenza, la rivolta si compie con l'autodistruzione, appetibile pure per l'intera patria e l'intera stirpe: «Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e sé medesimi, sotterrando fra le immense ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza» (p. 143).

IL CAMMINO DI UNA VITA COME PARTE DELLA STORIA DI UN POPOLO

Anche le *Confessioni d'un Italiano* si aprono con la descrizione topograficamente puntigliosa di un luogo isolato e trasfigurato dalla lontananza memoriale, ma la campagna veneto-friulana resta imbrigliata nell'ambiziosa imitazione della capitale lagunare e nell'arbitrio di un ordine politico decrepito e fatiscente. Dalla periferia rurale, dove gli anni scorrono «l'uno uguale all'altro»,⁸ Carlo Altoviti si allontana per l'irrefrenabile voglia di esperienza: così gli spostamenti e la mobilità sempre maggiore scandiscono una sorta di apprendistato sociale e politico.

La sommossa di Portogruaro tuffa il destino soggettivo nel sommovimento celere e turbolento della storia umana, che rumoreggia minacciosa sull'universo remoto dell'infanzia e della prima adolescenza (VIII, p. 495). Preannunciata dal soffio impetuoso delle «opinioni» sui diritti e sui doveri individuali, l'ondata rivoluzionaria proveniente dalla Francia imprime una brusca accelerazione al congedo dal «mondo vecchio» (V, p. 304), la cui fine, giusto al centro del libro (capp. XII-XIV), è simbolicamente segnata dall'accorata agonia di Venezia.

La sua capitolazione, provocata da un funesto incrocio tra indolenza aristocratica, insipienza governativa e avventurismo rivoluzionario, innesca dall'amaro sconforto il processo di maturazione civile e serve come «scuola delle sventure» (XIX, p. 1236) per trarre dallo «spettacolo delle debolezze e delle malvagità passate» (I, p. 8) un insegnamento per la riscossa -osservatorio dalla stagione del lutto che impronta il focus nevralgico delle *Confessioni*, «incominciate con fede pertinace alla sera d'una grande sconfitta», quella cocente del movimento del 1848-49-. La mancanza di un serio coinvolgimento sul fronte nazionale, ragione profonda del suo arroccamento e del suo sfacelo (XXI, pp. 1342-3), si trasforma con critica amarezza in un deciso giudizio storico: «Venezia non

8. I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casiri, Parma, Guanda, 1999, VI, p. 372 (da cui si cita sempre con l'indicazione in numero romano del capitolo e in numero arabo della pagina).

era più che una città e voleva essere un popolo» (xi, p. 755) e, in quanto «non aveva voluto o potuto diventar nazione, le convenne per forza scadere alla condizione di semplice città» (xxi, p. 1344).

Pertanto il ripensamento del profilo politico marciano spinge Carlo, pur nel rispetto dell'ideale consegna del padre Toderò («pensa sempre a Venezia»: xiii, pp. 835-6, 857; «Ricordati di Venezia»: xvii, p. 1067), verso le più promettenti aspirazioni nazionali, perché soltanto nell'aprirsi al mondo circostante Venezia può risorgere nella nuova patria.

La faticosa interpretazione del passato si impone con un'espiazione lontano dalla terra d'origine in una «corsa per il mondo», «in varii paesi, in varie stanze, in diverse dimore», con un'estensione speculare all'allargamento ideologico. Con un movimento rettilineo, Venezia, il Veneto, l'Italia e l'Europa, fino allo sconfinamento sudamericano del figlio Giulio nell'ultimo capitolo, si allineano «dalla prima infanzia al cominciare della vecchiaia» quali tappe di un «cammino della vita», che oltrepassa la ricerca personale di una nuova identità, «perché altro non è la vita del popolo se non la somma delle vite individuali» (xix, p. 1227).

ROMA: "ARCA DI SALVAZIONE"

I frenetici viaggi si chiudono, dopo l'esilio londinese, con il rientro a Fratta e l'inabissamento nella profonda e «lunga sonnolenza d'Italia» (xxi, p. 1348 e xxii, p. 1414), ma gli itinerari di Carlo, a differenza di quelli di Jacopo, sono dettati dagli ideali politici e rincorrono le sfide delle rivoluzioni. Già nella prima occasione Venezia, Padova, Milano, Mantova, Bologna, la Toscana e Firenze, Ancona, Roma, Velletri, Napoli e la Puglia, tracciano una mappa comprensiva anche del Meridione. Testimoni della grandezza trascorsa e dei sacrifici presenti, le città italiane spianano di slancio i confini regionali in forza dei costumi e del destino comune, della consanguineità. Carlo coglie il sostrato unitario del popolo disperso per la Penisola durante la festa da ballo organizzata al castello d'Andria, quando, sotto l'incalzare del ritmo scatenato, livella le barriere locali nell'ansia di un abbraccio sovregionale e identifica la fisionomia tipica dell'italiano: «[...] dal sommo all'imo di questa povera Italia non siamo per tanto diversi gli uni dagli altri come vorrebbero darci a credere» (xvii, p. 1057). Anzi, proprio il disastro di Campofornio elargisce ai personaggi l'opportunità di pensare in grande, a una patria dai contorni più larghi. Nella sera dello scioglimento della Municipalità, accommiatandosi dai compagni d'avventura prima di prendere la strada dell'esilio, il dottor Lucilio Vianello intravede nuovi orizzonti, che «si allargano sempre più; dall'Alpi alla Sicilia, è tutta una casa» (xii, p. 820).

Questa strada naturalmente include Roma, la cui monumentalità è degno pregio di una capitale, perché per lei «stanno le tradizioni le memorie le glorie la maestà che la fanno capo nonché d'Italia, del mondo» (xx, p. 1259): «Roma è il nodo gordiano dei nostri destini, Roma è il simbolo grandioso e multiforme della nostra schiatta, Roma è la nostra arca di salvezza, che colla sua luce snebbia d'improvviso tutte le storte e confuse immaginazioni degli italiani» (xvi, pp. 1006-7).

IL RUOLO DEI "NUOVI" ITALIANI

Di riflesso, i transiti geografici marcano le fasi esistenziali e i convincimenti del protagonista: l'addio alla società rurale di Fratta si colora della presa di coscienza di una svolta epocale, a cui occorre rispondere con lavoro, attività, «verità e battaglia» (xii, pp. 756-7); il valico dell'Appennino, sull'onda dell'incantevole scenario, scandisce un più consapevole sentimento della patria (xvi, p. 1001). A Londra, nelle ombre della cecità, Carlo focalizza l'urgenza di una soluzione alternativa alle insurrezioni: «Pur troppo bisognerà cambiar strada; e il rinnovamento nazionale appoggiarlo necessariamente ad un concorso tale di interessi che lo dimostrino un ottimo capitale con grassi e sicuri dividendi. Questo pure non è impossibile; ma qual differenza coi sublimi e generosi slanci d'una volta!...» (xx, p. 1278). L'invito alle giovani leve a «sbaldanzirsi dalle pericolose lusinghe» e a perseguire «non mutabili credenze» e un'«opera lentamente ma durevolmente avviata» corregge in favore di una lucida coscienza politica il suggestivo, eppure velleitario e intempestivo, entusiasmo delle minoranze intellettuali: «Giustizia, verità, virtù! Tre ottime cose; tre parole tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usar l'espressione di Socrate?» (ix, pp. 573-4). L'iniziativa concreta che Carlo suggerisce è la «gran via maestra del miglioramento morale, della concordia, e dell'educazione alla quale si doveva piegare ogniqualvolta le scorciatoie ci avessero fuorviato» (xviii, p. 1127), una traiettoria lastricata del coraggio della pazienza e di una lenta crescita generale della società, basata su un bilanciamento di energie e di obiettivi. Un passo dell'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia* chiarisce il disegno civile e politico di Nievo: «Un luccicare di speranze sorrise infine verso occidente, e come il senno di Socrate richiamò la nostra fede dal cielo alla terra. [...] e cominciammo ad intendere che la strada per la libertà era quella dell'indipendenza, che a questa dovevano più presto menare la concordia pratica e viva e il savio atteggiarsi delle forze già esistenti che non l'unità sognata completa d'un colpo [...]».⁹

In ottemperanza all'intendimento educativo del romanzo consegnato al bilancio della «breve introduzione» (I, p. 3), stesa a lavoro ultimato nell'estate 1858, alle soglie dell'unità, il cambiamento anagrafico dalla nascita veneziana alla morte italiana iconizza il transito dal «mondo vecchio» al «mondo nuovo affatto» (xxiii, p. 1515), decreta l'esistenza di una nazione prima delle istituzioni. Quindi, sebbene non sia esente da incroci semantici, dagli accadimenti posteriori a Campoformio il termine «patria» campeggia nell'accezione dilatata comprendendo l'insieme della Penisola.

Come l'autoidentificazione di un individuo si regge sui fatti privati decisivi per la personalità (iii, pp. 212-3), così l'identità di un popolo si sostanzia del passato per costruire il futuro dalla solida condivisione di mete e di ideali. Infatti solamente nella conservazione della tradizione comune e nella feconda continuità delle generazioni è raggiungibile un'indipendenza duratura, in quanto germogliata nel maggior numero possibile di persone (xi, p. 714).

I «popoli soli nella storia moderna vivono, combattono, e se cadono, cadono forti e ono -

9. Id., *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale. Venezia e la libertà d'Italia*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1994, pp. 142-3.

rati, perché certi di risorgere» (xi, p. 755), ancoraggio di stabilità avvalorato dalla gloriosa rigenerazione della Grecia, sollevatasi unanime nelle guerre d'indipendenza a far rivivere le imprese degli eroi antichi (iii, p. 214 e xxi, p. 1300), come insegna a Carlo la sorella Aglaura (xx, p. 1297). Sulla stessa falsariga del romanzo, nel saggio Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale, databile all'autunno 1859, un largo coinvolgimento popolare realizza la meta di un mutamento non effimero e realmente nazionale: «le nazioni sono composizioni d'uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono. La parte intelligente non può redimere col sangue la parte ignorante; deve anzitutto redimerla colla giustizia e coll'educazione. Ecco il sacrificio incruento ma più lungo e paziente che si richiede ora all'intelligenza italiana».¹⁰

DALL'EROE FOSCOLIANO AL PERSONAGGIO "MEDIO" NIEVIANO

Finalizzate a un esclusivo, ineludibile scopo le *Confessioni* si possono confrontare con l'*Ortis* per proporre nell'epilogo divergente un'integrazione italiana negata alla generazione defraudata da Campoformio. Nel confronto senza sconti, richiesto dall'urgenza dei tempi, Nievo introduce Foscolo tra i personaggi del suo romanzo, sottoponendolo a un'operazione diseroicizzante ombreggiata di insofferenza per l'irrefrenabile protagonismo del «leoncino di Zante» (xvi, p. 981) e per la sua acritica fiducia in una libertà generosamente elargita da condottieri o da casi esterni, destinata a infrangersi nel cocente impatto con la realtà, perché un uomo solo «può precedere il progresso nazionale non rimurcharlo» (xviii, pp. 1146-7 e xxi, pp. 1347-8).

Il suicidio di Leopardò Provedoni, additato quale originaria fonte d'ispirazione dell'*Ortis* («Un Jacopo *Ortis* [...] veneziano», come recita l'intertitolo del xiii capitolo), scaturisce dall'identico connubio di patimento pubblico e di patimento privato, ancorché invertito nella gerarchia: «Quando anni dopo lessi le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* nessuno mi sconficcò dal capo l'opinione, che Ugo Foscolo avesse preso dalla storia luttuosa del mio amico qualche colore qualche disegno fors'anco del cupo suo quadro» (p. 865). In effetti il gesto fatale si rivela con un intarsio di reminiscenze ortisiane (p. 825), però è rigettato in quanto martirio egocentrico, seppure ardito, capriccio improduttivo (xx, p. 1333), perché strumentalizza la storia collettiva ai fini personali. La condanna risoluta della morte nobile è replicata a intervalli nel romanzo, nelle accorte parole di Lucilio (xii, p. 818) e nella professione di fede che impartisce a Carlo dopo la dolorosa dipartita della Pisana (xx, pp. 1318-9), nelle concise battute di Toderò (xiii, p. 833), nel rigoroso ragionamento di Spiro (xiii, pp. 863-4).

Nell'eroe foscoliano, in conflitto con la società contemporanea dei disvalori, l'orizzonte d'attesa rimane esclusivamente personale (EN, IV, p. 379); nel personaggio nieviano l'individualità confluisce nella realtà di un popolo, nella lenta gestazione delle generazioni future (xix, p. 1236). Jacopo agisce nell'isolamento, spezzato solo dai rari virtuosi incontrati o cercati, Carlo nelle lotte per l'indipendenza sale sulle barricate a fianco dei figli.

10. *Ivi*, pp. 101 e 116.

L'uno si arresta a Campoformio espellendo gli eventi politico-istituzionali del presente, l'altro si rialza dalle sconfitte fino al raggiungimento della meta.

Al di là della distinzione degli strumenti politici, garantisce, invece, contiguità con Foscolo la certezza che il sacrificio di Venezia è un'occasione di crescita per avvicinare il traguardo collettivo e più nobile dell'unità nazionale (XIX, p. 1152), all'interno della quale si può aprire per la città lagunare la prospettiva vivificante di una rifondazione (XVIII, pp. 1148-9). Incarnazione nella secolare autonomia dell'arte difficile del compromesso tra tradizione e modernità, la Repubblica, «erede della civiltà e della sapienza Romana» (XI, p. 743), tramanda per l'eternità i valori umani insopprimibili, «la libertà, il senno civile, la virtù patria, la moderazione». Allora il tentativo esperito nel romanzo (XI, pp. 728-9) da Lucilio Vianello e dai novatori più risoluti di riformare l'ordinamento istituzionale di Venezia, temperando i moderni principi di democrazia rappresentativa con la permanenza del doge al vertice dello stato, i diritti dell'uomo con la Repubblica marciana, guarda a una nuova stagione storica per l'Italia con la fede in un destino libero per spirito e per scelte: «Vorremmo mutarci da noi, non farci mutare da altri come gente che ha perduto la facoltà di muoversi» (XI, p. 736).